

## La neve in Alta Val d'Aveto, espressioni dialettali e vecchi ricordi

di Sandro Sbarbaro

testo pubblicato sulla rivista R NI D'AIGURA - II NIDO D'AQUILA,  
n° 49, gennaio - giugno 2008, pagg. 44-45

Nella notte novembrina è scesa la neve.

Prima ha volteggiato lieve sfiorando il terreno umido ed impigliandosi alle cime degli alberi. Poi, sospinta da correnti gelide, ha imbiancato con una sarabanda di fiocchi pesanti la cima cupo giallognola del Monte Posasso, scendendo via via nei prati coperti da strati di erba rinsecchita.

Una gelida coltre umidiccia ha schiacciato le foglie del bosco fino ad appiccicarle alla nuda terra.

Al mattino il Posasso appariva allo sguardo come un superbo panettone coperto di glassa.

Il Monte Posasso è un mammellone tondeggiante posto al confine fra Aveto e Trebbia, la sua sagoma scura durante l'inverno è investita dalle correnti gelide venienti da Nord.

Nei suoi pressi passava l'importante direttrice, Barbagelata-Orezzoli-Ottone, che metteva in comunicazione il genovesato col piacentino. Quest'ultima veniva intersecata proprio ai fianchi del monte dalla non meno importante direttrice Monleone-Favale-Codorso-Tartogni-Montebruno, che collegava la Val Fontanabuona con la Val Trebbia attraverso i passi della Val d'Aveto.

Il toponimo Posasso, volgo *Pusàzzu*, deriva forse da *monte della Pòsa*, ciò potrebbe essere confermato dal fatto che i vecchi di Codorso dicevano che nei suoi pressi v'era un'antica dogana.

Codorso in Val d'Aveto un tempo era un paese di frontiera, così come Cardenosa. I paesi essendo posti, alla fine del Cinquecento, al limitare dei Marchesati di Torriglia e di Santo Stefano d'Aveto, e poco distanti dal confine col genovesato attraverso l'importante nodo di Barbagelata, erano infestati dai banditi. Questi ultimi, a loro volta, fungevano negli Stati che li alloggiavano da deterrente contro altri banditi di *parentèlle* opposte.

Fra i valligiani era nota una frase di un vecchio di Cardenosa che verso i primi del Novecento essendo in rotta con la nuora, donna piuttosto impertinente, diceva ai paesani: "*Ah! Se Barbazerà a sarvèsse ancùn... Mi l'ammàzzu!*", ovvero "Ah! Se il paese di Barbagelata fosse ancora il confine fra il genovesato e lo Stato del principe Doria e potesse così garantirmi l'impunità... Io l'ammazzo!"

Codorso paese posto nella valle del Monte Posasso, ove in genere a causa della posizione si concentravano le perturbazioni nevose, un tempo era sovente, in inverno, coperto dal manto nevoso, come pure Costafinale paese della Val Trebbia a circa mezzora di cammino.

Spesso fra i valligiani di Codorso e quelli di Costafinale si stringevano matrimoni; così come fra i paesani di Codorso e quelli di Cardenosa, che avevano rapporti di parentela risalenti alla fine del Cinquecento all'epoca dei fratelli Biggio.

Il sig. Piergallini, della Comunità Montana Alta Val Trebbia, mi raccontava che un tempo i mulattieri di Costafinale, durante i rigidi inverni, scendevano spesso coi muli a Montebruno.

Ai paesani dicevano tra il serio e il faceto che data la brutta stagione erano venuti a vedere se stavano bene.

In realtà lui supponeva che il loro pencolare fosse dovuto al fatto di tenere sgombra dalla neve la strada che li collegava al capoluogo, facendola battere dalle zampe degli animali.

Le neviccate dei primi decenni del Novecento erano impressionanti. Si ricorda che sotto le case di Codorso il vento ammuchiava notevoli "*sgunfiè de nèie*", ossia "cumuli di neve", a tal punto che le comunicazioni venivano interrotte.

I valligiani dei paesi di *Codorso di qua dal fossato*, come recita un documento del Notaro Repetto del 1694, e quelli di *Codorso di là*, si limitavano all'ordinaria amministrazione. *Codorso di là* è

detto dai valligiani semplicemente *Ca' de là*, alla metà dell'Ottocento assunse il nome di *Ca' de' Lusciàndri*, ossia *Ca' di Alessandro*, ora è *Ca' degli Alessandri*,

I valligiani dunque data l'imponenza del manto nevoso si peritavano di fare solo "a calà", ovvero "la calata", ossia uno stretto sentiero tra muri di neve, per poter così abbeverare le mucche alla fontana e per potersi recare presso il *bàrcu* a fare la scorta di fieno da dare in pasto alle mucche.

Il *bàrcu* è un fienile a tetto mobile, molto usato un tempo in Val d'Aveto.

È costituito da quattro "antènne", o "pali", sui quali scorre un tetto fatto da un'intelaiatura di legno coperta di strati di paglia e segale, sotto il quale è alloggiato il fieno.

In genere ogni casa avetana un tempo aveva la sua "ribàsa", ossia la "ribalta". Questa era una botola in legno posta sopra la stalla in modo che il contadino accedesse al locale sottostante senza uscire dalla porta di casa. Poteva infatti accadere che il contadino si trovasse nell'impossibilità di dare il cibo alle mucche a causa di un muro di neve ghiacciata posto nei pressi della porta della stalla.

In altri paesi della Parrocchia di Priosa, posti lungo il corso dell'Aveto, in genere per tenere libera la strada comunale che metteva in comunicazione le varie frazioni si usava fare la "calà" partendo ogni gruppo di prestatori d'opera dal proprio paese fino a che non ci si incontrava. Ciò era il caso degli abitanti di Sbarbari e quelli di Calzagatta, che in genere si incontravano presso "a Crösa du Mòru", ossia "la Crosa del Moro", località posta a mezza distanza fra i due paesi.

Data la rigidità dei tempi la neve in genere durava da novembre a marzo.

I valligiani dicevano che "a nèie marzöra a dūra pocu", ovvero "la neve di marzo dura poco".

Infatti in quella stagione: "a nèie a se deslenguéia sùbbitu", ossia "la neve si scioglieva subito".

Oppure secondo un'altra espressione dialettale "a se desgutèia", ovvero "si scioglieva".

Quest'ultima espressione deriva dal latino "gutta", ossia "goccia", e rimanda alla plastica immagine della neve che si scioglie goccia a goccia.

Lo scioglimento della neve creava per alcuni giorni l'antipatico problema del "*lambròcciu*", ossia la "mota", che invadeva le strade ed i campi avvolgendo gli scarponi dei contadini, rendendo i loro passi "pesanti".

L'espressione "*lambròcciu*", forse deriva dal latino "lambĕre", inteso nella sua eccezione di *lambire, risucchiare, circondare*, con l'aggiunta di un suono onomatopeico.

La neve faceva capolino con brevi puntate ancora verso la Pasqua di Resurrezione.

A maggio riprendeva il lavoro nei campi.



Neve al Monte Posasso vista da Ca' degli Alessandri; oltre è la Val Trebbia